



Albert Camus, autore di capolavori come *Lo straniero* e *La peste* e di libri filosofici e politici

culturapolitica

quella rivoluzionaria. Secondo: la rivoluzione può essere solo internazionale e non dei singoli Stati.

Ma la lungimiranza di Camus va oltre. Immagina già la globalizzazione, nel senso più bello del termine, quello dell'universalità dell'umanità. «Nessun problema economico, per quanto secondario appaia, è risolvibile oggi al di fuori della solidarietà tra le nazioni. Il pane d'Europa è a Buenos Aires, le macchine utensili della Siberia sono fabbricate a Detroit. Oggi la tragedia è collettiva». E anche la soluzione dei problemi deve essere globale, si tratta di «mettere la legge internazionale al di sopra dei governi», ma poiché è difficile, allora «l'unico mezzo è resistere alla dittatura internazionale a livello internazionale e con mezzi che non contraddicano il fine perseguito».

E che dire dell'analisi lucida sulla sinistra in cui mette in evidenza «il ritardo sempre più disastroso che si produce tra pensiero politico e realtà storica»? Camus accusa il pensiero politico di essere superato dagli eventi, dall'accelerazione storica, dai movimenti dei popoli. E non è ciò che avviene oggi?

Nell'articolo intitolato "Rivolta e romanticismo" del '52, infine, Camus cerca di andare avanti e affronta il groviglio del momento. No al nichilismo di Bakunin che poteva andare bene in un dato contesto storico, no alla morale borghese che «ci indigna per la sua ipocrisia e per la sua mediocre crudeltà», no al «cinismo politico che impera su gran parte del movimento rivoluzionario». E di fronte alla sinistra indipendente (in

realtà affascinata dalla potenza del comunismo) che si è arresa, cosa rimane? «Dobbiamo ritrovare in noi stessi - scrive Camus - nel cuore della nostra esperienza, cioè all'interno del pensiero della rivolta, i valori dei quali abbiamo bisogno».

Non c'è scampo, «dobbiamo studiare la contraddizione in cui si è dibattuto il pensiero della rivolta, tra nichilismo e aspirazione a un ordine vitale, e superarla grazie a quello che ha di positivo». ■

La rivolta del pensiero

Gli articoli scritti dopo il disastro della guerra mondiale. Un'analisi sul futuro dell'umanità **di Donatella Coccoli**



Gli uomini politici, soprattutto quelli di sinistra, forse farebbero bene a leggere una serie di articoli di Albert Camus dal titolo "Né vittime né carnefici", usciti nel 1946 sulla rivista *Combat*. Se non altro, perché dimostrano come un intellettuale riesca a districarsi con grandissima intelligenza in una situazione così complessa e drammatica come quella vissuta da chi, tra socialismo e comunismo, si trova a pensare il futuro dopo la guerra mondiale. Questi articoli si trovano in un piccolo ma denso volume, *Mi rivolto, dunque siamo*, una raccolta di scritti politici edita di recente da Elèuthera a cura di Vittorio Giacopini. Quello di Camus è un linguaggio concreto, capace di affrontare i nodi del totalitarismo insito nel comunismo o della minaccia di un'altra guerra, con una precisione chirurgica che lascia stupefatti.

Intanto, l'autore de *Lo straniero* e de *La*

peste, il filosofo che rompe con il "nume" Sartre, il politico attento all'indipendenza delle colonie francesi, parte dal dramma collettivo: «Il nostro ventesimo secolo è il secolo della paura», scrive, sottolineando acutamente che la paura è una tecnica. La maggior parte degli esseri umani, continua Camus, è priva di futuro. «Senza una proiezione sul futuro, senza una promessa di maturazione e progresso non esiste una vita che abbia valore». L'avvenire è bloccato, ma la reazione che prima era affidata alla parola, non c'è più. Per superare il terrore occorre la riflessione. E Camus la compie attraverso analisi semplici e chiare. Primo: il rifiuto dell'omicidio legittimo e quindi del ricorso alla violenza, anche

Lo scrittore preconizza globalizzazione e crisi. Un messaggio anche per l'oggi